

A close-up, front-quarter view of a blue vintage car, possibly a Fiat Ritmo, parked in a field of tall green grass. The car's hood, windshield, and front grille are visible. The windshield wipers are resting on the glass. The car is framed by a white border.

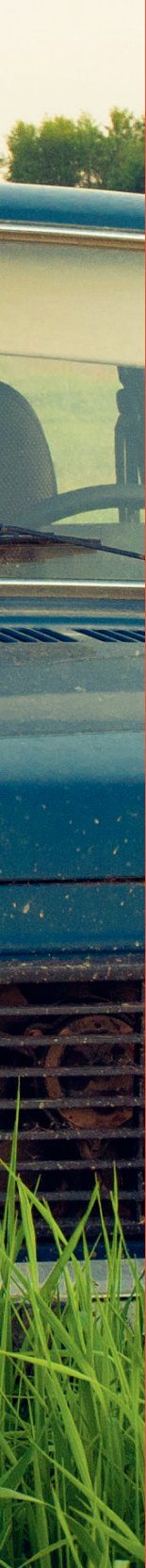
Mauro Maggiorani

Le piste
di carta

Romanzo



Il Margine



Miro Casadei è un ispettore archivistico onorario. Non appartiene, dunque, alle forze di polizia. Le sue indagini riguardano carteggi antichi e moderni, commerci clandestini di beni culturali e segreti di famiglia, come quelli che ruotano attorno all'archivio dei fratelli Adelmo e Saturno Rosati, che furono dirigenti nella Romagna fascista. Rimasto inaccessibile per settant'anni, l'archivio svelerà una storia di vendette e sparizioni risalenti al secondo conflitto mondiale. Segreti che potrebbero mettere a repentaglio perfino la vita dell'ispettore. Nel frattempo Dima, il gigantesco e muto amico serbo di Miro, in una casa sul litorale adriatico ha recuperato carte appartenute al padre di Giovanni Pascoli, Ruggero. Tra realtà storica e invenzione narrativa i documenti racconteranno modalità e motivazioni sull'assassinio del padre del poeta. E, mentre le indagini di Miro si dipanano, lo stesso fanno le colline fuori dal finestrino della sua Lada, che si rincorrono l'una dietro all'altra, svanendo e ricomparendo all'orizzonte tra le curve dell'Appennino romagnolo.

Mauro Maggiorani

1963

Storico, autore di romanzi, soggetti teatrali e documentari; insegna Integrazione politica ed economica dell'Unione europea all'Università di Bologna e lavora in ambito archivistico al Ministero della Cultura. Autore di saggi sul Novecento europeo e sulla sinistra italiana, ha vinto con il volume *Un sogno chiamato Europa* (2021) il premio di saggistica storica europea «Emilio Colombo».

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Lada Niva*, 2013 (iStock)
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,50

I.

Quando i fari del Ducato illuminarono le finestre, disegnando morbide ombre sulle pareti della sala, non era ancora giorno. La brutta stagione avanzava e bisognava sfruttare le poche ore di luce.

Miro raccolse le ultime cose dal tavolo, chiuse lo zaino e uscì. Davanti a casa il prato era ricoperto da un velo di rugiada; indugiò su quel brillio di lumaca, con le scarpe già affondate nel ghiaino e il rombo del motore nelle orecchie. Al furgone aprì lo sportello, gettò lo zaino sul tappetino di plastica — sul sedile non c'era spazio: l'amico strabordava dal posto del guidatore— e si strinse nel giaccone, appoggiato alla portiera.

Dima lo salutò con un'occhiata mentre innestava la marcia; gesti misurati ma preziosi: andare a caccia di residuati bellici era una buona scusa per non restare soli in un giorno di festa. Lo sapevano entrambi e dunque poco importava se si sarebbero imbattuti in un elmetto tedesco o in una misera scheggia arrugginita.

Viaggiarono per circa un'ora nel torpore dell'abitacolo; la testa di Miro dondolava accompagnando le tortuosità della statale. Fu una brusca frenata a risvegliarlo.

«Siamo arrivati?» chiese scrutando fuori dal finestrino.

Dima teneva gli avambracci appoggiati al volante; aveva una corporatura massiccia, la testa rotonda, le gote rosse che emergevano dalla carnagione chiara seminasosta dalla barba. Dimostrava una quarantina d'anni, il serbo, portati male.

Fuori il buio stava lasciando il posto a un chiarore lattiginoso che pareva liberarsi a fatica dalla collina; poco più di un bagliore, ancora incapace di aprirsi un varco tra i rami della boscaglia. Ma nel pianoro, a ridosso della strada, gli occhi cominciarono a intravedere quel che c'era attorno.

Scesero dal furgone; Dima estrasse dallo zaino il metal detector e iniziò a montarlo: il bastone telescopico, diviso in tre parti, divenne un'asta lunga un metro e cinquanta; la piastra di ricerca, dalla forma ovale, fu aperta e inclinata a novanta gradi. Una volta posizionate le batterie, ne testò il funzionamento sulla piccozza legata alla cintura. Lo strumento mandò un sibilo acuto che lacerò il silenzio prima di essere assorbito dal jack delle cuffie che l'uomo stava indossando.

Presero a camminare in direzione della boscaglia.

Dopo pochi passi Miro si fermò, attratto da una costruzione di pietra sormontata da un'immagine sacra: in Appennino era frequente imbattersi in edicole, maestà, croci ed epigrafi; a volte si incontravano anche querce o castagni secolari che ospitavano, nell'incavo del tronco, immagini religiose. Negli anni ne aveva viste e censite molte, ma questo pilastrino non lo ricordava. Prese dallo zaino il cellulare per fotografarlo e segnò anche la latitudine e la longitudine che indicava il GPS: voleva scrivere un articolo sulle costruzioni votive erette dalla gente di montagna, un giorno o l'altro.

Nel frattempo l'amico, poco incline alle speculazioni intellettuali, aveva iniziato a scandagliare il terreno. Che non sapesse stare con le mani in mano lo si era capito vent'anni prima quando, arrivato in valle all'apparenza senza un mestiere, aveva iniziato ad ammassare rottami d'ogni tipo nel suo capannone.

L'uomo spazzolò con lo strumento il bordo del sentiero sino a uno spiazzo distante una decina di metri dalla strada; lì il *metal* suonò. Estrasse, allora, dallo zaino la vanga pieghevole, fece lo scavo e con un risolino bonario mostrò a Miro (che si era affrettato a raggiungerlo) la misera lamina arrugginita emersa dalla buca.

Si rimisero in marcia, uno a fianco dell'altro. La scena si ripeté, uguale, dopo poche decine di metri. Seguendo questa sequenza di operazioni i due si fermarono più volte a scavare e a ricolmare le buche, trovando sempre piccoli oggetti senza valore: la linguetta di una lattina d'alluminio, un centesimo, il gancio di chissà che cosa.

Erano troppo prossimi alla strada, per cui l'area risultava contaminata dai tanti rifiuti dispersi negli anni. Per raggiungere terreni vergini occorreva scalare la montagna e gettarsi nella macchia, cosa più facile a dirsi che a farsi perché, lasciato il sentiero, era tutto un intrico di arbusti che arrivavano al ginocchio.

Salirono un centinaio di metri sino a raggiungere un castagneto abbandonato che si estendeva su un'area in piano.

«Proviamo a cercare qua» disse Miro, spinto dal desiderio di calpestare un terreno comodo.

L'amico, docile come sempre, iniziò una sorta di

balletto lambendo il fondo erboso con un moto regolare che da sinistra scivolava verso destra e tornava indietro. Ogni tanto dal metal detector partiva un suono che si trasmetteva alle cuffie del serbo con una frequenza capace di scalfirne la sordità. Ne seguiva la sosta, lo scavo e la ripartenza. In genere, sotto dieci o venti centimetri di terra, emergevano resti di proiettili; più di rado qualche frammento di bomba.

Continuarono a salire lasciandosi alle spalle il fitto del bosco. Attorno avevano, ora, alberi giovani, risultato di interventi recenti di rimboschimento; la fatica cominciava a farsi sentire e l'improvvisazione a sostituirsi alle strategie di ricerca, se mai ne avevano avute.

Miro non era allenato e i terreni impervi mettevano a dura prova il suo cuore; il pensiero del percorso da compiere a ritroso cominciò ad affacciarglisi prepotente in testa. Controllò l'orologio: erano due ore abbondanti che giravano per la montagna. Troppo, dal suo punto di vista: fece segno a Dima di fermarsi; in fondo ciò che cercavano era far passare la giornata.

Si sedettero nei pressi di un grande masso che emergeva tra la vegetazione; dallo zaino prese due panini e una borraccia con del vino rosso.

«Mangiamo qualcosa, che ne dici?».

Sopra di loro il cielo era un immenso telone blu senza alcuna macchia. L'aria fresca del mattino si era fatta temperata, specie in quel punto riparato. Ne approfittò per distendersi su una lastra di arenaria, aprirsi il giaccone e lasciare che camicia e maglietta asciugassero al sole; lo zaino gli faceva da appoggio per la testa. Si sentiva bene. Felice, quasi.

Un pulviscolo giallastro galleggiava sotto le palpebre; si perse a osservarlo a occhi chiusi.

Il gigante era alla sua destra, sdraiato sulle foglie secche: ne sentiva il respiro pesante. I pochi rumori che arrivavano erano parte di un mondo che aveva cessato di riguardarli. Della superstrada che correva a fondovalle si sentiva solo il debole ansimare e così pure poteva dirsi dell'abitato, troppo lontano perché le sue voci potessero spingersi sino a loro.

Un silenzio perfetto; ideale per lasciare correre la mente. Inevitabilmente a Miro venne da pensare a sua figlia, Amèlie.

Da quanto tempo non la vedeva? Era rientrata dalla Francia a primavera, per una settimana, ma avevano trascorso assieme una manciata d'ore in un pomeriggio caldissimo: ricordava ogni istante di quella giornata. Specie il momento in cui se ne era andata, gridandogli dietro cose orribili. Senza motivo. Era impossibile entrarle nella testa: non ne erano stati capaci i terapisti, si era rivelata inutile la comunità di recupero, a nulla era valsa la pazienza di sua madre. Anche lui ci aveva provato, ma sin da piccola Amèlie era stata una bambina problematica, «difficile».

Questa parola, pronunciata sempre uguale dagli adulti (parenti, medici, insegnanti), l'aveva ossessionato per anni. All'inizio avevano scambiato le sue stranezze per bizzos preadolescenziali, almeno sino a quando, a sedici anni, era scappata di casa con un ragazzo più grande. Per mesi avevano temuto per la sua vita. Fu a quell'epoca che i medici diagnosticarono la malattia ossessiva della ragazza. «Borderline» era la parola che utilizzavano.

Nel frattempo erano passati altri anni, quasi dieci. E da un paio viveva in Francia a casa della sorella di Laurette, la sua ex moglie, in un luogo privo di riferimenti al passato che sembrava aiutarla a stare meglio. Così almeno raccontava la zia nelle rare telefonate. Quel che era certo è che si stava perdendo gli anni più belli; chissà se sarebbe stata capace un giorno di fare pace con sé stessa. «Può farcela con più probabilità se non vi vede» aveva sentenziato lo psicologo; per questo se ne stava in un villaggio sperduto nell'Alta Loira di cui Miro conosceva quel tanto che aveva letto in internet.

Se pochi minuti prima si era sentito appagato, ora avrebbe voluto essere inghiottito dalla montagna.

Un colpetto alla spalla lo distolse dai pensieri. Era tempo di ripartire. Ripresero a salire: un centinaio di metri e furono in cima. Una volta scollinato si trovarono su di un sentiero tracciato dal Club Alpino, con tanto di cartelloni didattici. Come più sotto, la vegetazione era il risultato dei rimboschimenti realizzati dalla Forestale negli anni Sessanta per ridare vita a montagne spogliate dalla guerra e dalla fame di legna. Pini e abeti in maggioranza. Qui la vista si apriva e si potevano intravedere i campi coltivati ai margini del paese e il sinuoso svolgersi del manto stradale che si incuneava seguendo il corso del fiume.

«Tanto vale che torniamo indietro; troppa gente cammina qui sopra» commentò Miro fingendosi deluso. Dima lesse il labiale e annuì.

Iniziarono a ridiscendere seguendo lo stesso percorso fatto all'andata, ma aggrappandosi agli arbusti per non rischiare di fare il sentiero col fondoschiena;

il terreno era ripido e scivoloso. Giunti a un terrazzamento si fermarono per rifiatore.

«Ancora poco e ci siamo» fece Miro indicando la sagoma del furgone che già si intravedeva tra gli alberi.

Il serbo approfittò della sosta per buttare a terra l'arnese e iniziare a smontarlo; un *beep* ruppe il silenzio.

«Che dici, facciamo un ultimo tentativo?» disse Miro incerto.

La domanda cadde nel vuoto perché il gigante aveva già preso l'iniziativa: rimontò la vanga e diede alcuni colpi di taglio, per segnare il terreno attorno al perimetro indicato dal metal. Prese quindi a scavare; Miro in ginocchio lo aiutava liberando con la paletta la buca dalle zolle.

All'improvviso si udì un *toc*.

«Fermo!» disse alzando un braccio. Voleva evitare che l'amico, con un altro colpo della vanga, rischiasse di compromettere l'eventuale reperto nascosto tra le zolle. Ma il serbo si era già bloccato per suo conto: il colpo restituito al manico dal terreno gli aveva lasciato intendere che sotto la lama c'era qualcosa.

«Aspetta, faccio io» disse Miro, svuotando a mani nude la buca.

Una lastra di ferro comparve tra la terra smossa.

«Tiriamola fuori».

Scavarono ancora, con attenzione, sino a liberare completamente l'oggetto. Ciò che uscì dal terreno era una cassetta metallica di tipo militare; non aveva lucchetti: il coperchio si appoggiava direttamente sulla base, come una scatola da scarpe. Dima estrasse dallo zaino uno straccio per pulire il contenitore dai residui

di terra. Presentava diverse bozze e compressioni causate dalle radici degli alberi.

Sollevarono il coperchio. All'interno c'era una pistola in buono stato, con due caricatori avvolti in una stoffa di cotone.

I due si guardarono senza commentare; non era usuale incappare in certi ritrovamenti. Richiusero la buca e scesero a valle, con la cassa ben assestata sulle robuste spalle di Dima; giunti al furgone partirono in direzione di Borghetto di Romagna.

Quando fu a casa Miro dovette sottoporsi a diversi stiramenti per sciogliere la schiena: non aveva più l'età per certe imprese. Con le mani sui fianchi, ritto sulla soglia, osservò l'amico andarsene sul suo carro motorizzato color giallo oro.

Il frutto della loro ricerca era lì, ai suoi piedi.

Era distrutto ma appagato: qualche volta capitava anche a lui. Depositò la cassetta in un angolo del soggiorno e si buttò sul divano. Aveva l'obbligo di informare i carabinieri del ritrovamento, lo sapeva; ma prima, lui e Dima si sarebbero divertiti a scoprire quali storie si portasse dietro quell'arma.

«Una pistola ha sparato o sparerà» si era soliti dire.

Si tirò una coperta addosso e prese dal tavolino del salotto un libretto che aveva scovato in una bancarella: un vecchio manuale per fisarmonicisti. L'autore era un musicista ambulante di nome Germano che tra le due guerre aveva percorso l'Europa con il suo strumento. In quarta di copertina si raccontava che avesse suonato «con grande successo di pubblico» nei maggiori locali della belle époque.

Tutto ciò che aveva a che fare con la musica l'appassionava: libri, spartiti, strumenti, e ogni tipo di supporto musicale, con una particolare predilezione per il vinile. Iniziò a leggere, ma bastarono poche pagine perché la stanchezza accumulata nella giornata avesse la meglio.

Dormì come un bambino, col sorriso sulle labbra. Non gli sarebbe più capitato per settimane.

II.

Gentile ispettore, la rassicuro che non sarà fatta parola né da me né da alcuno circa la sua visita del 25 ottobre a Ronchi; la situazione consiglia, come avrà capito, prudenza e misura. Verrà il tempo per dare i crismi di ufficialità a un sopralluogo che, al momento, la famiglia Rosati vuole tenere riservato e che interpreta come un atto privato e confidenziale; a tale proposito costoro hanno espresso il vivo desiderio di averla ospite a pranzo, in considerazione del tempo che è presumibile pensare si impiegherà per visionare le carte colà custodite.

Tale invito, sia chiaro, esula dal ruolo per il quale lei è chiamato a svolgere l'ispezione e le è rivolto con la schietta cortesia che contraddistingue il loro agire. Si sentono, del resto, davvero lusingati per l'attenzione che ha dimostrato nei loro confronti dopo tanti anni di isolamento; consideri infatti che queste squisite persone hanno intrattenuto rapporti davvero scarsi con la comunità in cui sono cresciute e in cui, da sempre, vivono. Non le nascondo, insomma, che si attendono che lei ed io rispondiamo positivamente all'invito, anche perché il cavaliere, nell'occasione, desidera darle prova delle sue doti di cacciatore, passione di cui le aveva già fatto menzione allorché vi conosceste nel mio studio a Cesena.

L'attendo dunque sabato prossimo alle nove al caffè della piazza di Ronchi per poi salire assieme a villa Rosati. Con viva cordialità e stima, avvocato Piergiorgio Brazzi.

Aveva riletto più volte il messaggio: c'era qualcosa, in quel groviglio di parole, che non gli quadrava. Per

questo se ne stava con gli occhi persi nel monitor e le dita abbandonate sulla tastiera, in attesa che un pensiero compiuto prendesse forma. Provò a mettere in fila le ragioni di tanta indecisione: per cominciare non era abituato ad avere a che fare con persone così cerimoniose; la cortesia appiccicosa che trasudava da ogni riga lo metteva a disagio. Poi c'era la riservatezza legata alla sua visita, comprensibile fino a un certo punto. In ultimo restava la questione, si sarebbe detto secondaria, del pranzo: al di là dei disturbi alimentari che lo affliggevano sin da ragazzo, era evidente che accettare l'invito significava porsi a un livello confidenziale che voleva evitare. D'altro canto, un rifiuto poteva compromettere il buon esito dell'ispezione.

Ma più di questi aspetti, formali o razionali che fossero, era il sesto senso a dirgli che la sua esitazione aveva una qualche ragione d'essere. Per non passare tutta la sera attaccato al computer scelse di dare una risposta vaga; cinque parole, due punti e una virgola: «Ho letto. Grazie, a domani».

Spense il portatile, si alzò dalla sedia, si stiracchiò e andò all'impianto stereo: il *Violoncelles, vibrez!* di Giovanni Sollima era finito da un pezzo; estrasse il CD e lo appoggiò sulla mensola della libreria.

Dalla finestra filtravano gli ultimi bagliori di una giornata che era stata tiepida e assolata; anomalo refollo di un'estate finita, secondo il calendario, da oltre un mese. Scostò la tenda per guardare il tramonto: i raggi rossastri del sole, deboli e schiacciati all'orizzonte, gli provocarono una fitta dietro agli occhi. Portò le mani alla testa: la nevralgia, che aveva mandato incerte avvisaglie al mattino, si era rinforzata un'ora dopo l'altra,

risalendo poi infida e silenziosa dal collo alla punta dei capelli, e ora si apprestava a manifestarsi nel peggiore dei modi: con fitte di emicrania e nausea. Si annunciava, c'era da giurarci, una notte molto agitata.

Piegò il capo a destra e a sinistra ripetendo esercizi imparati molto tempo prima: allarmanti scricchiolii accompagnarono i movimenti del collo. Si massaggiò le fasce muscolari e premette con decisione i pollici sulle spalle; «più senti male, più funziona», gli aveva detto l'osteopata. In effetti la pratica era piuttosto dolorosa; in pochi minuti due chiazze rossastre si formarono alla base del collo: fu l'unico effetto tangibile dell'operazione.

Andò in cucina, incerto se prepararsi la cena. Era dal mattino che non toccava cibo, ma il pensiero dei piatti di selvaggina che si andavano preparando per l'indomani dai Rosati gli aveva tolto l'appetito. «Che palle 'sti cacciatori» bofonchiò.

Aprì l'armadietto del bagno, prese dalla borsa dei medicinali un antinfiammatorio e srotolò il bugiardino dalle molte pieghe che lo avevano trasformato in una striscia contorta. Il foglietto era scritto in caratteri per lui illeggibili; idem la data di scadenza, impressa in rilievo sulla scatola. «Amen» si disse. Prese una pastiglia e richiuse lo sportello; fu in quell'attimo che si vide riflesso nello specchio dell'anta: due occhiaie gonfie e scure che emergevano da una testa giallastra. «Sei una schifezza, ispettore Casadei».

Chiuse tutto, tornò in cucina, tolse il tappo di sughero da un vaso che teneva sullo scaffale e mangiò un biscotto. Con un sorso d'acqua ingoiò la sfera bianca e porosa tolta dal blister.

Piergiorgio Brazzi, rampollo di una nota stirpe di avvocati cesenati, si era dato molto da fare per aprire le porte di casa Rosati; non era stato facile vincere il riserbo della famiglia. Era servito un primo furtivo incontro, a inizio mese, nello studio del professionista per consentire a Italo di annusarlo come un cane da ferma e decidere se fidarsi o meno. Quindi una lettera di presentazione, inviata nel suo ruolo di «ispettore archivistico ministeriale», per ufficializzare le cose. Solo a quel punto era arrivato l'appuntamento.

Una diffidenza comprensibile: nell'autunno del 1944, quando gli Alleati liberarono quell'angolo di Romagna, il giovane Italo non aveva ancora dieci anni. Cresciuto in una famiglia abituata a rivolgersi al capo del fascismo chiamandolo Benito, si era trovato da un giorno all'altro a doversi far carico del peso di un cognome che nell'intera vallata era stato per due decenni sinonimo di prevaricazione e violenza. Suo padre Adelmo e lo zio Saturno erano stati tra i primi squadristi di Ronchi e avevano ricoperto importanti cariche nelle gerarchie del Partito nazionale fascista, prima, e del Partito fascista repubblicano dopo il luglio del 1943, per concludere il loro *cursus honorum*, durante l'occupazione tedesca, dando ospitalità a un battaglione di SS.

Per questo, passato il fronte, nessuno si meravigliò della scomparsa dei fratelli e nella villa di famiglia rimasero solo le donne e i due bambini: Italo e Claretta, la figlia di Saturno. Da quel momento nelle strade del borgo ogni persona un minimo edotta dei tempi iniziò a sospettare che i Rosati non fossero riusciti a darsela a gambe come si favoleggiava (forse per distogliere l'at-

tenzione dell'arma dei carabinieri, ancora temporaneamente regia) ma fossero caduti nelle mani dei partigiani. Voci, solo voci. Ma si sa: *vox populi, vox dei*.

E difatti, una volta scioltasi la neve, il corpo di Saturno emerse in fondo a un canale. Non quello di Adelmo, che non fu più ritrovato.

Fu allora che le donne Rosati chiusero il mondo fuori dalla porta, dedicandosi alla sola cura dei figli e alla conduzione della tenuta agricola nella speranza che il paese si scordasse di loro. E affinché il passato non le tormentasse, tutto ciò che era appartenuto ai mariti (abiti, libri, documenti, oggetti personali) venne portato all'ultimo piano della torretta est dell'edificio; un cimitero di cose sepolte per sempre. Ma neppure questo era bastato, come non era servita la morte prematura delle due donne negli anni Cinquanta, a porre fine all'indifferenza astiosa della gente nei confronti della famiglia.

A pagarne le spese era stato innanzitutto Italo, cresciuto in una dimensione schizofrenica: attratto e respinto con la stessa intensità dal passato. Fuori di casa gli era vietato parlare dei rapporti della famiglia col duce; nella sfera domestica non vi era occasione in cui non si rimpiangesse il regime. Uno sfasamento dalla realtà che il ragazzo si portò addosso per anni.

Era stato l'avvocato Brazzi, vicino ai Rosati per antica amicizia, a convincere Italo che era giunto il momento di riaprire quelle porte prima che fosse troppo tardi. Il gruppo familiare dei Rosati si era ridotto, negli anni, al cavaliere, a sua moglie Alfonsina e alla cugina Claretta, rimasta vedova sette anni prima e tornata a vivere a Ronchi dopo una parentesi romana

che le aveva portato in dote il titolo di contessa. Nessun figlio era scaturito dai due matrimoni e, dunque, nessuno avrebbe ereditato le proprietà di famiglia; beni, va detto, su cui in molti progettavano di mettere le mani: consulenti, politici e amici dell'ultima ora.

Miro ripensava alla storia di questa famiglia di cui conosceva ciò che l'avvocato gli aveva riferito e intanto scorreva la rubrica del cellulare. Aveva una telefonata da fare, da giorni, ma non era mai il momento giusto; l'avrebbe rinviata ancora: i dolori al capo non gli davano la lucidità necessaria per affrontare Laurette. Lucidità, già, una bella parola.

Con la sua ex moglie erano state poche le occasioni in cui aveva saputo esserlo, lucido. Quando si trattava del suo lavoro, allora sì che il cervello trottava a pieno ritmo. Ma se nelle vite altrui si muoveva con leggerezza, nella propria rimestava sempre all'interno di percorsi tormentati; e anche quando credeva di agire in modo chiaro e palese, quando gli pareva che fosse evidente la ragionevolezza delle sue posizioni, anche allora finiva per passare agli occhi di Laurette dalla parte del torto e catalogato come collerico, arido, inaffidabile e solitario; quest'ultimo era l'appellativo che lo infastidiva maggiormente perché più gli assomigliava.

Si distese sul divano del salotto, il collo fasciato da un foulard di cotone per proteggere la parte dolorante; dalla libreria aveva preso un libro sulle antiche pievi della Romagna. Cominciò a sfogliarlo fino a quando il tepore della sciarpa e il buio in cui l'ambiente andava immergendosi ebbero la meglio.

Bussarono alla porta, d'improvviso; il casolare non aveva il campanello ma solo un battente di ferro. Si sforzò di cancellare quel suono invadente, rifugiandosi nei pensieri in cui era immerso. Ma altri colpi seguirono: potenti, capaci di vincere ogni resistenza.

«Arrivo!» provò a dire, perché ciò che in effetti gli uscì di gola fu un rantolo rauco e afono.

«Chi è?» gridò di nuovo, mentre si alzava in piedi e si avviava ondeggiando al corridoio; gli girava la testa.

«Ma porca puttana... per una volta che mi riesce di riposare!». L'insonnia era solo uno dei cento fastidi che lo affliggevano.

Dall'esterno, come risposta, arrivò una ulteriore raffica di colpi; sembrava, ora, che al battere di mani si fossero aggiunte pedate scagliate con decisione contro le tavole dell'uscio.

Aprì, imbufalito; davanti a lui si ergeva una figura mastodontica.

«Ma che cazzo! Vuoi tirarmi giù la porta?» disse con stizza. Gli fece segno di entrare; non lo vedeva da giorni.

Dima alzò da terra una cassetta da frutta; al suo interno c'erano alcune mappe catastali e dei registri dalla copertina rigida.

«Mi porti sempre della robaccia!» disse irritato.

Di anticaglie di quel tipo il serbo ne aveva il capannone pieno; adibito nei primi tempi a robivecchi, il suo deposito si era poi trasformato in un labirinto di oggetti sottratti al naturale ciclo dei rifiuti. E se all'inizio era stato lui a girare i paesi dell'Appennino offrendosi di svuotare cantine e solai per mettere assieme i soldi per la cena, ora erano i valligiani a cercarlo per

liberarsi delle cose vecchie. Negli ultimi anni, a dire il vero, era cominciata ad arrivare anche gente dalla città: chi per un infisso, chi per una pompa idraulica o un antico aratro, chi per una lampada e chi solo per curiosare in mezzo a quel campionario di stramberie, che aveva finito persino con il nascondere alla vista lo stabile che le conteneva.

Entrarono; l'uomo seguì Miro lungo il corridoio sino al soggiorno. Poggiò quindi la cassa sul tavolo e con una specie di grugnito gli fece segno di guardare meglio all'interno.

«Da dove salta fuori questa mercanzia?» chiese.

Dima alzò un braccio indicando un luogo ipotetico verso il mare.

«Vabbè» disse Casadei andando in cucina; qui prese una bottiglia di vino e due bicchieri (il gigante, intanto, si era disteso sul divano), ne riempì uno e glielo allungò. Temporeggiò qualche istante con l'altro, vuoto, in mano.

«Ho preso una pasticca per il mal di testa...» disse.

Dima lo guardò silenzioso: il dubbio che si era affacciato nel cervello di Casadei gli era del tutto incomprensibile.

«Ne prenderò solo un gocchetto».

Dopodiché andò vicino alla lampada, inforcò gli occhiali e iniziò a sfogliare le carte consegnategli.

«Quindi questa roba?».

Il rapporto tra i due era costruito in quel modo: Miro poneva le domande e si dava anche le risposte. All'amico spettava il compito di annuire o contraddire le supposizioni fatte, salvo non gli venisse chiesto di intervenire con dei chiarimenti: come in questo caso.

Prese dunque una penna e sul bordo del giornale aperto sul tavolo scrisse: «Carta di casa vota».

«Una casa abbandonata?». Avvicinò il naso: l'odore di umidità gli entrò nelle narici. Notò che le mappe topografiche erano velate di una muffa verdastra che si distribuiva ai bordi come piccoli fiori di campo.

«Documenti di fine Ottocento: contabilità, quote incassate... qualche mappa di terreni agricoli. Nulla per cui valga la pena sbattersi», commentò rimettendo i documenti nella cassetta.

Dima lo guardò insofferente; riprese il giornale e aggiunse «tanta» davanti alla parola «carta» e «Cesenatico» dopo «vota». Col dito indice batté più volte su quelle scritte a significare che la cosa era importante.

«Va bene, ho capito! Ma domani sono impegnato in una ispezione, per cui non c'è modo di far nulla; passami a prendere tra due giorni così andiamo a vedere il tesoro che hai trovato. Chiaro?».

Dima annuì, si alzò, salutò con un cenno l'ispettore, prese la cassetta tra le braccia, attraversò la sala, imboccò il corridoio, giunse all'ingresso e uscì in cortile. Miro non lo accompagnò; si limitò a seguirlo con l'udito sino a quando gli arrivò il rumore dell'accensione del motore cui seguì una sgommata che, senza dubbio, doveva aver lasciato un solco profondo nel ghiaio del cortile. Qualche secondo dopo il silenzio tornò ad avvolgere la collina.

Miro Casadei, ispettore archivistico onorario, si accucciò nella buca lasciata dall'amico sul divano e chiuse gli occhi sperando, in cuor suo, di trovare almeno un sogno in cui rifugiarsi.